



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv. Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita nella serie tematica sulle "Eccellenze Italiane dello spettacolo" dedicata al grande cinema italiano. Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su poste.it. Diventa anche tu collezionista di grandi storie.



Posteitaliane

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 76 FEBBRAIO 2019 CITTÀ DEL VATICANO



Il tatto



numero 76

febbraio 2019

RELAZIONI GIUSTE E PAROLE VERE

Il senso cristiano del tatto

PATRICK GOUJON A PAGINA 3

IL PIÙ UMILE DEI SENSI

La prima e l'ultima carezza

SILVIA VEGETTI FINZI A PAGINA 9

UN VULNUS GRAVE

Senza tatto

LUCETTA SCARAFFIA A PAGINA 18

CONVERSAZIONE CON OLGA SEDAKOVA

La tenerezza è guarigione

ADALBERTO MAINARDI A PAGINA 22

NELL'ISLAM

L'impronta del Profeta

LUCA PATRIZI A PAGINA 25

CONSACRATE

Fraternità disciplinata

BRUNO SECONDIN A PAGINA 30

SIMBOLI NELLA BIBBIA

Cibo e donne

CRISTINA INOGÉS SANZ A PAGINA 33

MEDITAZIONE

La domanda sempre aperta

A CURA DELLE SORELLE DI BOSE A PAGINA 39





Udienza generale
di Papa Francesco
(2 gennaio 2019)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
diretto da
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PÉREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ANNA FOA
MARIE-LUCILE KUBACKI
RITA MBOSHU KONGO
SAMUELA PAGANI
MARGHERITA PELAJA
NICLA SPEZZATI

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

Gli abusi hanno trasformato, nella percezione comune, quella che era la più delicata delle manifestazioni dell'amore, la carezza – quella materna, quella consolatoria, quella che saluta il morente – in un'espressione di per sé sospetta e virtualmente oscena. Creando così, oltre che violenza e dolore, scandalo. Di questa trasformazione del sentire, di questa perdita dell'innocenza della più delicata delle espressioni affettive, analizziamo in questo numero alcuni momenti, nell'intento non solo di dare voce ai deboli, alle vittime, ma anche di risanare la ferita inflitta al nostro modo di sentire, di percepire e di agire. Anche gli uomini possono farlo, certo, sia nella Chiesa che fuori di essa. Ma le donne possono farlo meglio, perché hanno per comprendere un doppio sguardo, uno interno e l'altro esterno: quello di chi non ha mai avuto voce né riconoscimento e quello invece di chi, avendo conquistato a duro prezzo la voce, è capace di guardare, di vedere e di comprendere lo sguardo di chi non ce l'ha.

Per questo, nel numero che affronta il tema del tatto, oltre a ripercorrere i molti episodi evangelici legati al tatto e ad approfondire dal punto di vista psicanalitico il ruolo del tatto nella nostra esperienza, abbiamo voluto riflettere sul tema degli abusi, cioè dell'uso perverso del tatto. Ricordandoci che papa Francesco, introducendo il vertice sugli abusi, ha recentemente «ringraziato i giornalisti che sono stati onesti e obiettivi nello scoprire i preti predatori e hanno fatto sentire le voci delle vittime». Come redazione di un giornale che si occupa di donne, in particolare nel loro rapporto con la Chiesa e con il mondo, non possiamo non apprezzare la voce del Sommo Pontefice a sostegno delle vittime e riprenderne per quanto possiamo le suggestioni.

Questo numero dedicato al tatto è il terzo di una serie dedicata ai cinque sensi e alle varie modalità in cui sono percepiti nelle diverse religioni. Abbiamo così voluto approfondire l'esperienza del tatto nell'islam, analizzando una serie di culti legati alle orme lasciate nella pietra dal piede di Maometto. (anna foa)

Il senso cristiano del tatto

di PATRICK GOUJON*

L

a fede cristiana è un'educazione al tatto nella misura in cui è incentrata sull'Incarnazione. Essa ci invita a prendere atto del peso del nostro corpo, delle nostre attrattive, e non a credercene affrancati, in una temibile illusione.

Lo spirito del tempo soffia in senso opposto: le tecnologie del “senza contatto”, per nulla condannabili, sono sintomi del tono che vogliamo darci. Efficacia, rapidità, indipendenza. L'andamento del senza contatto è leggero, aereo: realizza a meraviglia il sogno di un'umanità liberata dalla pesantezza dei corpi e dai rischi del contatto. Non è forse questa una delle grandi trappole, quella in cui cade così spesso il cristianesimo, troppo pronto a credersi liberato dal peso dei corpi e delle pulsioni?

Il cristianesimo, molto spesso sospettato di disprezzare il corpo, di costringerlo o di dissolverlo in metafore spirituali, offre tuttavia una stupefacente risorsa per pensare l'articolazione del tatto e dell'intangibile. I racconti evangelici, sovvertendo la categoria religiosa d'intoccabile, che separerebbe nettamente tra il sacro e l'impuro, ci fanno sperimentare ciò che, nella nostra esistenza, attiene all'intangibile, e

si presenta non più come un divieto ma come un limite, la condizione affinché nascano relazioni giuste e parole vere, a cui ci iniziano le tradizioni spirituali cristiane.

Saturo di discorsi pubblicitari, d'immagini, di prodezze tecniche, il nostro immaginario è continuamente portato a sognare un'esistenza diversa da quella che ci radica nelle esperienze più elementari della nostra condizione terrestre. Non scagliamo dunque troppo presto la pietra contro questo mondo tecnico-commerciale che potrebbe rilanciarla nel giardino delle nostre concezioni della vita spirituale e, più in particolare, della vita cristiana. La nostra vita ha un peso e i nostri contatti sono i primi a farcelo sentire. Ora, il cristianesimo nutre proprio un senso tattile, chiamiamolo così, dell'esistenza. Credere in Gesù Cristo risorto può evitarci di perdere contatto gli uni con gli altri, senza evanescenza né atteggiamento predatorio. La fede cristiana esercita il tatto. Questa affermazione, lo si intuisce subito, si scontra con l'obiezione che si potrebbe fare al cristianesimo di avere più scartato che promosso il tatto, o di averlo pervertito a favore di predatori coperti da un'istituzione silenziosa e colpevole. Il tatto occupa tuttavia un posto cruciale nella fede cristiana. Questa lo sposta, lo rielabora. Il cristianesimo offre una certa arte di avanzare attraverso gli intoppi della vita, nello stesso tempo a tentoni e con tatto.

Il cristianesimo soffre ancora per la sua morale pudibonda in cui il tatto non può venire che dall'aver ceduto alla tentazione dell'attrazione sensuale della carne e ricondurre a essa. Il tatto nel cristianesimo non è tuttavia oggetto di divieti, ma non è senza limiti.

Gesù tocca e si lascia toccare. Tocca per guarire, come i taumaturghi del suo tempo. Non solo, in un gesto ritualizzato, impone le mani, ma tocca gli occhi, mette le dita nelle orecchie e tocca la lingua (cfr. *Marco 7*). Gesù si lascia toccare nella folla ma anche nella scena, raccontata in modo diverso nei vangeli, detta "l'unzione di Betania". Luca scrive: «Ed ecco una donna della città, che era una peccatrice, saputo che egli era a tavola in casa del fariseo, portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato. E, stando ai suoi piedi, di dietro, piangendo, cominciò a bagnargli di lacrime i piedi e ad asciugarli con i capelli del suo capo; e glieli baciava e li ungeva con l'olio profumato» (*Luca 7, 37-38*). Si sa come tutta una tradizione di lettura figurata eviti la questione del tatto o riduca quei gesti a segni d'affetto. Si sarà oggi più sensibili a non metaforizzare il significato di questa scena, ma a capire la portata simbolica di gesti che il racconto evangelico presenta come non figurati. Se vi sono certamente atteggiamenti di pentimento e di conversione, questi s'inseriscono in una relazione sessuata, tra un uomo e una donna, relazione chiaramente



espressa nel registro del tatto e dell'odorato. L'abbondanza di baci e di lacrime versate senza remore e accettate senza reticenza indicano l'intensità di una scena dove il corpo è il primo luogo della manifestazione di un desiderio d'incontro.

La scena non porta tuttavia ad alcun sconfinamento se non quello del perdono che Cristo pronuncia. Lungi dal condannarla con la Legge o di trattenerla tra le braccia, Cristo restituisce questa donna alla sua integrità senza toccarla, né farne un'intoccabile. Il perdono avviene nello spazio ritrovato della propria libertà, espressa qui dalla passività di Cristo: lasciandosi toccare, assolve. Senza imporre le mani, né alcun altro contatto, con una sola parola liberatrice perché Cristo resta nel ruolo in cui si è riconosciuto rispettato da questa donna con la reputazione di peccatrice. Senza cedere alla sensualità che i suoi gesti potevano risvegliare – come agli occhi del fariseo – Cristo restituisce a questa donna la sua capacità di amare liberamente. Il tatto non va interpretato metaforicamente, ma come luogo dove l'esperienza sensoriale, ambivalente o indeterminata, passa a relazioni benevole e salutari. Il tatto corporeo ha senso. Le parole di Cristo lo simbolizzano. Toccando, questa donna non si perde più: Cristo non la trattiene là dove lei si faceva prendere. Grazie a lui, lei scopre la porta attraverso la quale passa la sua libertà: «Va'!».

Andiamo a dopo la resurrezione. Due scene ci colpiscono: l'apparizione a Maria di Magdala e l'incontro con Tommaso. Si succedono una dopo l'altra nel vangelo di Giovanni, al capitolo 20, attraverso il primo incontro del risorto con i discepoli, tra i quali Tommaso è in quel momento assente. Si delinea una sequenza. A Maria che si volta verso di lui, Gesù dice: «Non mi trattenero», *noli me tangere*. Poi, avvisati da Maria Maddalena, i discepoli incontrano Gesù che mostra

El Greco
«Cristo guarisce un cieco»
(1570, particolare)



loro le sue mani e le sue piaghe. Tommaso, assente in questo primo incontro, aveva dichiarato che non avrebbe creduto finché non avesse messo le sue mani nel costato di Cristo, come Gesù, tornando una seconda volta, invita Tommaso a fare: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato». Il contrasto tra queste due scene impedisce di dire che Cristo risorto non può essere toccato. Se sembra che Maria non possa trattenerlo, Tommaso è invitato a toccarlo. La resurrezione non reintroduce il divieto del tatto, come se la divinizzazione della carne la rendesse intoccabile. Sarebbe ritrovare l'altra funzione dell'intoccabile, che stavolta non designa più l'impuro ma il divino, il sacro. Poiché Gesù risorto invita Tommaso ad affondare le dita nella sua piaga, il tatto rimane nell'ordine del possibile e del consentito. Ma il tatto, in queste due scene, è sospeso. Tommaso, sentendo parlare Gesù, che lo invita al tempo stesso a toccarlo e a smettere di essere incredulo, non affonderà la sua mano nella piaga. Esclamerà «mio Signore e mio Dio», autentica proclamazione della fede nella resurrezione di Gesù. Quanto a Maria, lascia in effetti Gesù andarsene e può lei stessa andar via. Seguiamo questo filo che fa passare dall'abolizione dell'intoccabile all'espressione dell'intangibile.

Tommaso, senza che Cristo trattenga la sua mano, non lo tocca: mette lui stesso un limite al suo toccare. Si astiene. Cosa non ha toccato? Le piaghe, le stimmate, i segni attraverso i quali viene riconosciuto colui che è stato messo a morte ma il cui corpo, che parla, è quello di un vivente. Il discorso del risorto a Maria Maddalena aveva esplicitato questo significato. Il vivente non si trattiene. La vita è passaggio che può condurre al compimento. Il limite della morte, segnata dalle piaghe nel corpo che sarebbe possibile toccare, non è più

chiusura dell'esistenza individuale ma passaggio. «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre, ma va' dai miei fratelli e di' loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Trattenero il risorto impedirebbe il passaggio del compimento, passaggio che non è di Gesù solo, ma dei suoi fratelli e delle sue sorelle. L'intangibile è la condizione di realizzare il compimento, la possibilità del movimento a cui sarebbe di ostacolo il tatto che trattiene.

Attraverso l'articolazione del toccabile e dell'intangibile è significato ciò che solo conta: non la presenza del corpo del risorto, visibile, toccabile, ma il passaggio al quale Cristo porta attraverso il suo corpo e la sua parola. La fede nel risorto ci fa scoprire che ignoriamo la portata del nostro corpo: il corpo è più di ciò che vediamo e tocchiamo. Ci conduce verso il Padre, là dove si manifesta che siamo chiamati a relazioni di fraternità.

Occultato in una certa vulgata del cristianesimo, il corpo è tuttavia proprio il luogo di nascita della parola credente. Il corpo che si lascia coinvolgere parla a Dio ma parla anche di lui.

La lettura del *Cantico dei cantici* ha nutrito una lunga tradizione cristiana: Bernardo di Chiaravalle, Teresa d'Ávila, Giovanni della Croce, per citare solo i più famosi. Il linguaggio d'amore del *Cantico* s'inventa a livello del corpo che si risveglia al contatto della creazione e degli amanti. «Colomba nascosta tra le pieghe della roccia», gazzella, cerbiatto, capre, pecore, tortore, ma anche melo, giglio, vigna. Più che un repertorio, la profusione delle metafore genera un ritmo: la potenza della sensazione non sprofonda in un caos dei sensi ma fa levare una parola di riconoscenza tra gli amanti. L'esplosione dei sensi si ordina all'enunciato del senso: il desiderio è «forte come la morte», parole con le quali si chiude il poema per affermarne il carattere indistruttibile. Questo libro biblico, come i poeti mistici ricorderanno, colpisce per le sue risonanze sessuali. Nella camera la giovane donna sogna: «L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura e le mie viscere fremettero per lui. Mi sono alzata per aprire al mio amato e le mie mani stillavano mirra; fluiva mirra dalle mie dita sulla maniglia del chiavistello» (*Cantico dei cantici* 5, 4-5). L'esegeta Jean-Pierre Sonnet scrive a tale proposito: «Le metafore amorose, poiché attingono direttamente al desiderio, conservano un linguaggio molto vicino all'immaginario, all'affettività e al corpo; la parola diventa estremamente motivante. Se gli amanti del *Cantico* sono poeti, è per salvare il loro amore, per renderlo ricco di promesse, e per irrigarle di desiderio. In altre parole, è per renderlo forte come la morte».

Tiziano Vecellio
«Noli me tangere»
(1485-1490, particolare)

Ma perché questo libro è stato incluso nelle Scritture? I rabbini nel primo secolo della nostra era hanno avuto l'intelligente saggezza di sottolineare un dato essenziale della relazione con Dio: profumi, colori, sensazioni non si separano dall'esperienza di Dio. Si può capirlo così: la fede accoglie ciò che è in gioco sul piano umano. Nulla della nostra esistenza ha luogo al di fuori della nostra condizione carnale e sensibile. I vangeli, come abbiamo visto, non trascurano nulla di tutto ciò, prima e dopo la resurrezione. Quel che testimonia qui il *Cantico*, ma altrove numerosissime opere cristiane, è che questa condizione carnale è la base dell'espressione cristiana, il suo substrato, il suo humus. Non ci si separa dal corpo nell'esperienza spirituale.

Che gli amanti del *Cantico* ricorrono alla loro esperienza sensibile del creato, nel giubilo della sua abbondanza, per inventare una parola che salvi il loro amore, attiene a ciò che è più fondamentale dell'esistenza umana. Questo manifesta la libertà e la speranza che l'uno e l'altra ricevono dal loro amore. La fede cristiana inizia a tale libertà. «Mi sono alzata per aprire al mio amato» diceva l'amata del *Cantico*: nessuno forzerà la porta per amare in verità.

È particolarmente urgente percepire gli ostacoli della nostra vita interiore e tracciare il cammino in cui s'impegna la nostra libertà. Manifestandosi a me come il vivente che si lascia toccare, Cristo invita a sentire nel più profondo ciò che mi lega, mi attira e mi trascina per lasciarvi sorgere lo spazio della mia libertà. Non è disapprovando il tatto né lasciandolo andare ai suoi impulsi che la mia vita si delinea. Il tatto è sopraffatto dall'esperienza dell'intangibile, che non è la promulgazione di oggetti o di persone intoccabili, nemmeno Dio. I vangeli rivelano ciò che, nelle nostre esistenze, è intangibile ed eccede l'esperienza del tatto come atto di afferrare. Non afferrò l'altro, ma lo scopro nel movimento che orienta la mia esistenza. Per la fede cristiana, questo orientamento è dato dalla chiamata di Dio che tiene a noi senza trattenerci, come un Padre felice di vedere i suoi figli e le sue figlie seguire la propria vita. «Va', la tua fede ti ha salvata» dice Gesù alla donna che, nella folla, gli ha chiesto la salvezza: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». Dopo averla udita, Gesù non la trattiene. Il mondo che mi è dato di sentire e di gustare palpita d'incontri, sensibili e parlanti. Lo ricevo in condivisione. Chi non misura le sue pesantezze non potrà farsi libero e rispettare l'altro con grazia.

**Il testo integrale dell'articolo è uscito nel numero dello scorso novembre del mensile "Études"*

IL PIÙ UMILE DEI SENSI

La prima e l'ultima carezza

di SILVIA VEGETTI FINZI

Dei cinque sensi il tatto è l'ultimo. Nel nostro mondo vista e udito abitano i piani nobili, odorato e gusto sono confinati in quelli inferiori mentre troviamo relegato nello scantinato il quinto e ultimo senso, il tatto appunto. Ma, come vedremo, proprio il fatto di appartenere alla dimensione dell'infimo lo rende suscettibile di un processo di riqualificazione che lo innalza alle vette del sublime.

Innanzitutto un paradosso: le sensazioni tattili ci pervengono attraverso la pelle, l'organo più esteso del corpo umano. Anche quando viene impegnato intenzionalmente, il tatto non solo riceve dagli oggetti poche informazioni, ma possiede scarse capacità di elaborarle, di tradurle in parole, di condividerle. Mentre gli psicologi cognitivisti hanno individuato vari tipi d'intelligenza a seconda del senso prevalente per cui vi è una intelligenza visiva, verbale, auditiva, non si cita mai l'intelligenza tattile, né si ricordano artisti particolarmente dotati in tal senso. Sappiamo però che Michelangelo aveva, con il marmo che andava modellando, un rapporto corporeo, tattile; era solito accarezzare le superfici lisce o scabre delle statue come fossero



l'epidermide o le vesti di una persona viva cui mancava, come al Mosè ora a San Pietro in Vincoli, solo la parola.

Nonostante la straordinaria ampiezza delle aree cerebrali riservate alla mano e alla bocca, il tatto rimane per noi un senso poco esplorato e scarsamente utilizzato, una potenzialità che non evolve con l'età e che poco si perfeziona con la cultura. Persino la medicina, che con Galeno ha descritto analiticamente l'anatomia e la fisiologia del corpo umano, ha trattato ben poco le funzioni e le patologie del tatto.

Sappiamo che è pericolosissimo nascere deprivati di questo senso e che è a rischio la sopravvivenza stessa. Ma, forse perché accade raramente, quella patologia rimane relegata nell'ambito specialistico, senza coinvolgere l'opinione comune. Mentre la cecità, la sordità e il mutismo sono patologie conosciute, indagate e rappresentate sino a divenire un sapere condiviso che alimenta tutta una serie di metafore e di allegorie (basta pensare all'espressione "emotivamente sordo" o alla dea Fortuna dagli occhi bendati), la patologia che impedisce di stabilire un contatto tattile con gli oggetti rimane un'eventualità remota, un problema che riguarda esclusivamente gli specialisti.

Eppure spetta al tatto stabilire il primo, più immediato, contatto immunitario col mondo informandoci, in presa diretta, su ciò che può scottare, pungere, tagliare, che ci fa bene o male, che può essere toccato con piacere o fuggito con timore. Eppure negli ultimi anni

sostanze usate quotidianamente, come i detersivi, il lattice, i cosmetici, e persino elementi naturali, come la frutta trattata con anticrittogamici, risultano spesso lesivi per le mucose della pelle. Le dermatiti da contatto appaiono patologie sempre più diffuse e l'uso dei guanti è un modo ormai abituale per toccare le cose senza esserne toccati, tanto che alla fine, per un rovesciamento speculare dei rapporti, gli intoccabili siamo noi.

Tuttavia, nonostante le esperienze tattili risultino necessarie alla nostra incolumità, nella vita di ogni giorno contraddistinta dalla superficialità e dalla fretta i messaggi che il tatto ci invia vengono spesso trascurati e i segnali d'allarme disattesi. Tanto che, finché non sopraggiungono avvisi di grave pericolo, il tatto sembra sottoposto a una sorta di anestesia locale.

Lo stesso accade per i contatti gradevoli: indossare vesti morbide, sentire sulla pelle la sabbia calda della spiaggia, l'onda fresca del mare, il soffio del vento, accarezzare la pelliccia morbida di un gatto, sfogliare tra le dita i petali di un fiore o seguire con il corpo rilassato le linee sinuose di uno scoglio sono percezioni vissute sovente sopra pensiero, eventi marginali che non richiedono attenzione, non coinvolgono la coscienza, non attivano la memoria.

Ma non sono solo le informazioni che provengono dall'esterno a essere disattese, anche le sollecitazioni endogene, che ci giungono

DAL MONDO

Anna Foa
commendatore
della Repubblica

Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella ha nominato Anna Foa – storica, giornalista e membro del comitato di redazione di «donne chiesa mondo» – commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica.

È morta la nonna di Lesbo che allattava i piccoli migranti

Era il 2015 quando la sua foto fece il giro del mondo: l'immagine – che ritraeva Maritsa Mavrapidou, seduta su una panchina con altre due anziane, mentre dava il biberon a un neonato appena sbarcato in Grecia – divenne il simbolo dell'altra faccia dell'Europa. La mamma del piccolo, accanto in piedi, guardava sorridente.

>> 15

dall'interno del corpo, restano spesso inascoltate. Accade sempre più frequentemente che una donna in gravidanza non recepisca i movimenti del feto e che il pensiero ignori i segnali di malessere che un organo malato gli invia. Ci comportiamo verso le sensazioni endogene come se avessimo staccato la spina che congiunge il corpo alla mente.

Solo gli artisti sanno cogliere le segrete risonanze del corpo, persino del tatto, tradurle in simboli e comunicare agli altri le emozioni che esse suscitano. Per cui, paradossalmente, è più facile per noi "sentire" attraverso l'opera d'arte che nella realtà. Anche quando il piacere tattile viene recepito e apprezzato, è poi difficile dargli parola, comunicarlo, dividerlo. Il più delle volte, quando il contatto con le cose ci rinvia un'impressione intensa o sorprendente si dice, rivolgendosi a chi ci sta vicino «tocca, senti anche tu».

Ecco, la prossimità e l'immediatezza mi sembrano le caratteristiche principali del tatto, ciò che lo rende al tempo stesso infimo e, come vedremo, sublime. L'apparato tattile, infatti, che percepisce l'oggetto solo per contatto diretto tra le due superfici, la pelle e la cosa, contrariamente alla vista e all'udito non fruisce di mediatori. Siamo in grado di ricevere informazioni da ogni parte del mondo, di vedere e di ascoltare chi si trova nello spazio o in fondo all'oceano, ma non possiamo in alcun modo condividere le percezioni tattili, che non prevedono mediazioni, non consentono trasferimenti. Mentre un suono si può udire nel silenzio e solo sul vuoto si può scorgere un segno, qual è lo sfondo del tatto?

Il tatto è un senso decontestualizzato, spaesato, che richiede altre informazioni, non essendo, di per sé, esaustivo. Inoltre, mentre siamo soliti udire molti suoni e vedere una quantità di immagini contemporaneamente, riceviamo una informazione tattile per volta. Per questo, nell'era delle telecomunicazioni, il tatto, come fosse fatto di una materia particolarmente pesante, rimane a terra. Mentre la commercializzazione delle varie forme di comunicazione sensoriale favorisce la strumentalizzazione e la manipolazione dei messaggi, spesso utilizzati dalla pubblicità per suggestionare e condizionare atteggiamenti e comportamenti, il tatto, il più discreto dei sensi, non partecipa di questa mercificazione, restando per lo più relegato nella nicchia del privato, dell'intimo, del sensibile, del non dicibile.

Ignorato dalla società perché considerato superfluo, emarginato dalla mente come irrilevante, viene per lo più riservato ai competenti: a coloro che valutano i tessuti, i cosmetici, gli alimenti, la gradevolezza degli oggetti d'uso. Oppure ai medici che ancora ricorrono,



proseguendo una plurisecolare tradizione, alla palpazione del corpo malato. Il tatto non ha mai goduto di prestigio.

Aristotele nel *De anima* lo considera una facoltà nutritiva e accrescitiva, finalizzata alla sopravvivenza dell'individuo e della specie, che tutti gli esseri viventi possiedono e che pertanto non è specificamente umana. Sorprendentemente attribuisce però al tatto il piacere sessuale. Qual è il senso di questa inattesa connessione? Certo, non di valorizzare il tatto ma di svalutare la sessualità. Degradando il piacere sessuale alla semplice funzione tattile, Aristotele intende infatti purificare l'anima, che Platone considerava attivata dal desiderio erotico e perturbata dalle sue contraddizioni, per consacrarla, così sublimata, al servizio delle istanze superiori, la conoscenza e la virtù. Un'operazione teorica decisiva che separa e contrappone anima e corpo, che sarà confermata da Galeno e accettata per secoli dal pensiero filosofico e scientifico dominante.

Dovremo attendere Freud perché alla sessualità venga riconosciuta la funzione energetica che le attribuiva Platone, perché si ammetta che il pensiero emerge dal substrato delle pulsioni sessuali tramite il desiderio, in una commistione di psiche e soma mai risolta una volta per tutte. Per Aristotele invece l'anima può o meglio deve svincolarsi dalla sessualità per guidare l'uomo verso la sua più alta realizzazione. I piaceri della vista e dell'udito, per certi versi incorporei, partecipano dell'anima, quelli del tatto invece, legati alla materialità del contatto, dello sfregamento meccanico degli organi, sono propri delle bestie e degli schiavi. Tuttavia, per quanto degradato, forse perché degradato, il tatto mantiene per Aristotele un rapporto privilegiato con la verità. In generale i sensi non mentono, perché rinviano dati diretti, obiettivi, reali.

Giovanni Battista Cima
«Madonna
con il Bambino»
(1497 circa, particolare)

È al tatto, in quanto sensazione pura, disgiunta dal pensiero, che si chiede la prova della verità. Anche se questa acquisizione di verità viene pagata con l'impoverimento estremo dell'esperienza, ridotta a mera ricezione di stimoli somatici. È vero che possiamo ignorare di avere un sassolino nella scarpa, ma il contatto con l'altro è sempre carico d'intensità. Noi non abbiamo bisogno di oggetti ma di affetti, e il desiderio, secondo Lacan, è sempre desiderio dell'altro, desiderio d'amore, persino quando si esprime nelle forme distruttive dell'odio.

Nel gioco degli scambi siamo impegnati in modo reciproco, sia nella percezione fisica, tattile, dell'altro (per cui se io sento te, tu senti me), sia nella sua funzione traslata, nei rapporti comunicativi della psiche. Tanto che è quasi impossibile separare le due funzioni del tatto, come sensazione e come relazione. È significativo inoltre che le emozioni si esprimano innanzitutto attraverso la pelle, l'organo del tatto. Vedendo un volto impallidire o arrossire siamo spesso in grado di dedurre lo stato affettivo. Ma è ancor più significativo che il linguaggio attribuisca al tatto, il più concreto dei sensi, proprio le funzioni più squisitamente mentali, quelle particolarmente difficili da definire e condividere espressioni come "avere tatto", "soffrire sulla propria pelle", "provare una sensazione di pelle", "sentirsi in contatto", "toccare con mano" alludono a operazioni mentali ineffabili, le più lontane dalla sfera dei sensi e al tempo stesso le più capaci di esprimerla.

Ma se consideriamo l'esperienza tattile nel suo insieme e ne seguiamo lo svolgimento lungo il corso della vita, vediamo che essa emerge dal substrato vitale che dà inizio all'esistenza: il corpo della madre da cui viene ogni cosa. Il primo organo che si forma evolvendo dal "foglietto embrionale" è proprio la pelle e, ancor prima che scadano i due mesi di gestazione, il feto ha già acquisito sensibilità tattile. Non ha ancora né occhi né orecchie ma la pelle è già sviluppata. Come un involucro, lo contiene durante i nove mesi di esistenza acquatica e, dopo il parto, si adatta immediatamente all'atmosfera aerea, molto più complessa. Da allora in poi, la pelle sarà il maggior tramite di comunicazione tra mondo interno e mondo esterno, nei due sensi: dal corpo alla psiche e dalla psiche al corpo. Da una parte, la pelle invia alla mente informazioni essenziali per la nostra capacità di sopravvivere e di conoscere il mondo. Dall'altra, come insegna la medicina psicosomatica, rivela la psiche, manifestandone, in positivo e in negativo, gli squilibri emotivi.

La pelle è un linguaggio e, come ogni linguaggio, richiede un interlocutore. Per ognuno il primo interlocutore è la madre. Quando viene al mondo, il neonato ha precedentemente funzionato in modo

simbiotico con il corpo materno e la sua mente si è potenzialmente formata tramite una segreta interazione con quella della madre.

Contrariamente agli esseri umani, la madre degli altri mammiferi continua il rapporto di pelle col suo cucciolo anche dopo la nascita leccandolo a lungo, lentamente, accuratamente. Non si tratta solo di pulirlo dai residui embrionali ma di sollecitare le funzioni che gli organi dovranno assumere. Il contatto della lingua materna costituisce una sorta di stimolo che dà il via all'apparato respiratorio, gastroenterico, genitourinario del piccolo. Se questo non avviene, se manca uno strofinamento protratto, il cucciolo muore. Non sappiamo perché e quando i mammiferi umani abbiano perduto una condotta così essenziale ma, di fatto, per noi il contatto tra madre e figlio è sempre più mediato dalla vista e dalla parola a scapito del contatto diretto. Eppure sappiamo che esso risponde ai bisogni più istintuali dei neonati che non possono essere molto diversi da quelli dei primati, le scimmie superiori.

L'incontro con l'ospite più atteso passa di solito inosservato, mentre costituisce un momento fondante per l'identità e la relazione di entrambi. Quando nasce un bambino nasce una madre, ma perché questo avvenga è necessario che si ristabilisca, all'esterno, l'unità biologica precedente, e che la frattura del parto sia ricomposta in un abbraccio dove la carezza, sostituendo il leccamento degli animali, inaugura la vita insieme.

Il primo faccia a faccia della madre e del figlio conclude un'attesa durata nove mesi e, psicologicamente, anche di più, se pensiamo che ogni donna, come ogni femmina di mammifero, possiede una immagine inconscia di figlio, una precognizione del suo prodotto generativo. Se questi prima è stato un oggetto del desiderio altrui, d'ora in poi sarà un soggetto, con i diritti che sapremo attribuirgli. Quando un nuovo nato viene accolto nella società civile e nella comunità religiosa è già una persona, perché la madre lo ha riconosciuto come tale attribuendogli la cittadinanza fondamentale, quella che lo iscrive nell'umanità.

Ma, poiché non vi è alcuna possibilità di scambio verbale, questa comunicazione segue altre vie: il tatto, l'odorato, la vista. Durante l'allattamento madre e figlio si fissan con straordinaria intensità e, nello stesso tempo, compiono un processo di reciproca esplorazione tattile. Le mani del bambino toccano il seno e il viso della madre con movimenti sempre più orientati e sicuri, mentre quelle della madre gli accarezzano la testa, gli premono la bocca contro il capezzolo, seguono con un dito il morbido profilo delle guance. In tal modo il bambino impara a conoscere nello stesso tempo la sua pelle e quella

>> 12

La nonna dei rifugiati (come venne ribattezzata dalla stampa) è morta il 16 gennaio a novant'anni. Figlia a sua volta di profughi originari della Turchia, arrivati in Grecia nel 1922 durante un drammatico scambio di popolazione tra i due paesi, Maritsa amava ricordare che anche lei discendeva da rifugiati. E, a proposito dei migranti, aggiungeva: «Se hanno rischiato di annegare, vuol dire che là non potevano restare». Analfabeta, insieme alle amiche Maritsa è stata molto attiva al culmine della crisi migratoria del 2015, portando abiti, cibo e pane fatto in casa a chi sbarcava sulle coste dell'isola greca. Per questo nel 2016 insieme a un gruppo di residenti di Lesbo, è stata candidata al Nobel per la pace: «Se qualcuno arriva con i barconi e sta male, semplicemente lo aiutiamo» aveva commentato.

Madre Teresa e lo scrittore argentino

«Lo spirito di madre Teresa mi ha aiutato nella sofferenza» ha spiegato ad Asia News lo scrittore cattolico

>> 19

dell'altro, l'adesione e la separazione. La relazione tra madre e figlio costituisce in tal senso il prototipo di tutti gli ulteriori legami affettivi.

Non avete mai notato che, in situazioni disperate, le persone si abbracciano da sole? E, in molte culture, per confortarsi, i fedeli sgranano tra le dita il rosario o toccano un oggetto ritenuto sacro? Ma toccare comporta sempre essere toccato, una reciprocità che solo l'amore ricambiato sa realizzare. Per questo mai come quando si è innamorati ci si sente se stessi, autentici e compresi. E nulla come gli abbracci e le carezze rievoca le prime, determinanti esperienze affettive, richiama quelle sensazioni di intimità e di abbandono che esprimono la parte femminile della sessualità, la più recondita, la più preziosa, quella che sopravvive all'invecchiamento, che dura nel tempo.

L'identità, secondo Freud, è prima di tutto un io corpo, ma l'io corpo è il risultato, come abbiamo visto, dell'interazione con il corpo



di un altro, prima di tutto della madre. Le sue carezze delimitano i confini tra il mondo interno e il mondo esterno, quello che si estende al di fuori della mia pelle, pronto a essere esplorato, manipolato, controllato e posseduto dalla mano, che funziona da tramite tra l'io e il mio.

Si dice che la stretta di mano serva a garantire che si è disarmati o, in altri termini, che si è deposta l'ostilità con cui l'uomo affronta sempre un altro uomo. Ma forse c'è di più: la stretta di mano, così come il bacio, significano un patto di alleanza, oltre che di non belligeranza, una promessa di concordia che nulla come il contatto di pelle può attestare. Naturalmente sono sempre possibili tradimenti,

come ci ricorda il bacio di Giuda, ma di solito il contatto di pelle è una buona formula di accoglienza. Di contro, la condanna all'intoccabilità (come dell'ultima e più spregiata delle caste indiane, quella degli intoccabili appunto) rappresenta il più violento, radicale riconoscimento dell'altro.

Nonostante la nostra cultura sia basata sui valori della relazione (libertà, uguaglianza, fratellanza), i rapporti umani sono sempre problematici. In un modo o nell'altro si pone il dilemma della distanza da assumere nei confronti del prossimo. Sappiamo che ogni cultura prevede misure diverse dello spazio da interporre tra corpo e corpo, e l'impatto più forte con il mondo asiatico è proprio, per il viaggiatore, la minacciosa impressione di una vicinanza eccessiva.

All'interno però di determinati standard ci si chiede di agire con tatto, di accostarci all'altro quanto basta per comprenderlo e di starne distanti quanto basta per non ferirlo. Un problema quanto mai attuale in un'epoca in cui il mondo si è fatto piccolo e le distanze sembrano annullate dai mezzi di comunicazione. Tuttavia, per quanto esaurienti, i contatti a distanza non stabiliscono un vero incontro. Un'infinità di persone comunica in rete e spesso i corrispondenti allacciano tra di loro rapporti di amicizia e anche d'amore. Ma quando di fatto s'incontrano e si aspettano di ri-conoscersi, vengono il più delle volte colpiti da un penoso senso di estraneità. I corpi non corrispondono ai loro simulacri e, ancora una volta, il tatto reclama una funzione di verità.

Funzione così difficile da definire che ci fa dire di un'esperienza ineffabile che "è stata toccante", come se non ci fossero parole adeguate e si rinviasse pertanto al più modesto dei sensi il difficile compito di esprimere la profondità dell'umano sentire. Se consideriamo la capacità del tatto di orientare i nostri comportamenti cognitivi e affettivi, possiamo dire che noi non abbiamo, ma siamo il nostro tatto, la memoria dei contatti che abbiamo sperimentato nel corso della vita e che ci hanno profondamente plasmato.

Una vita che, iniziata con una carezza, con una carezza si conclude. Spesso, quando nella cerimonia degli addii mancano le parole per dire le emozioni e l'altro sta allontanandosi in silenzio, la solitudine del morente viene interrotta da un'ultima, delicata, interminabile carezza. L'unica capace di raggiungerlo là dove si trova, apparentemente vicino ma infinitamente lontano. Il ciclo dell'esistenza si chiude così con il medesimo gesto, di benvenuto prima e di congedo poi. Un contatto che attesta la capacità dell'umano sentire di comunicare con il corpo, al di là del corpo.

Senza tatto

di LUCETTA SCARAFFIA

Come ci insegnano i commenti ai vangeli da una parte e la psicanalisi dall'altra, il tatto, che occupa un posto decisivo all'interno dell'insegnamento evangelico, costituisce un fattore essenziale nel nostro modo di conoscere la verità e di comunicare con gli altri. È un senso nascosto ma molto potente che coinvolge gli aspetti più profondi della psiche umana. Il fatto che da qualche anno, per effetto dello scandalo degli abusi, il tatto sia diventato un tipo di contatto impraticabile per sacerdoti e religiosi nei confronti di bambini e donne non costituisce solo una nuova forma di galateo e una forma di prudenza elementare per evitare sospetti (anche infondati), ma una vera mutilazione della vita di relazione, della comunicazione umana, dell'apostolato nella comunità cristiana. In un momento storico in cui la Chiesa già versa in una crisi grave nella sua capacità di trasmettere il messaggio evangelico, cuore del messaggio cristiano, l'impossibilità di dare una carezza a un bambino, di stringere le mani di una donna addolorata o agitata, costituisce un vulnus grave. Negando la possi-

bilità di utilizzare il tatto come forma di comunicazione, diventa quasi impossibile comprendere la capacità del soggetto coinvolto di affrontare la reciprocità del rapporto, l'intimità, l'identità dell'altra persona. In sostanza, la realtà profonda di un rapporto umano.

Non si può certo negare che si tratta di una mutilazione meritata, ma è comunque una mutilazione.

Per ritornare alla libertà di dare una carezza, di prendere per mano, di mettere un braccio sulla spalla – la carità è fatta anche di questo – bisogna trovare una via di uscita dallo scandalo degli abusi.

Ogni gesto è diventato sospetto perché il significato semplice, buono, affettuoso, di tanti gesti è stato utilizzato non per rassicurare e confermare un altro, ma per violare l'intimità di un bambino, di una donna, cioè di un debole.

Papa Francesco ha dato l'interpretazione più forte e radicale a questa crisi: non si tratta di cadute nella tentazione della carne, di peccati sessuali, ma di abuso di potere, abuso che nasce da una interpretazione perversa del ruolo sacerdotale, da un male che ha chiamato clericalizzazione.

Se al peccato della carne si può infatti rimediare con la conversione individuale, l'abuso di potere, il clericalismo, richiede invece un cambiamento più profondo, una revisione completa della cultura cattolica e della preparazione dei futuri preti, richiede di tornare alle origini del messaggio evangelico, che parla sempre di servizio e non di potere. Si capisce bene quindi come il discorso di Francesco susciti tante opposizioni, e come la complessa struttura ecclesiastica opponga ancora molte resistenze al suo discorso, alla sua richiesta di purificazione radicale.

Lo vediamo soprattutto se guardiamo a una delle due componenti del gruppo delle vittime degli abusi, le donne. Mentre per i minori l'ammissione e la condanna conseguente sono obbligate, dal momento che partono da una trasgressione riconosciuta dal codice penale, per le donne il discorso è più complesso e tocca proprio il cuore dell'analisi del Papa, il potere.

Nelle trasformazioni delle leggi stabilite nei paesi occidentali la violenza sessuale nei confronti delle donne e quella nei confronti dei minori sono sempre strettamente collegate. Prendiamo l'esempio italiano: il codice Rocco, in vigore fino al 1996, puniva ogni tipo di violenza sessuale – su donne e su minori – in quanto "delitto contro la morale pubblica e il buoncostume". Cioè tutelava un bene collettivo e non la vittima, che scompariva, quasi colpevole anch'essa di avere infranto una legge morale.

>> 15

argentino Jesús María Silveyra, che lo scorso anno ha perso la figlia trentasettenne per un tumore. «Il giorno della vigilia di Natale, se non ricordo male nel 2007, qualcuno mi ha chiesto: "Ti andrebbe di venire nella casa delle Missionarie della Carità di Buenos Aires insieme ai tuoi sei figli per vedere cosa fanno?". Così sono andato in un luogo chiamato Zárate dove le suore lavorano con poveri affetti da disabilità mentali. Nella cappella ho visto la croce e la scritta "ho sete": con mia moglie leggevo la Bibbia ogni giorno, ma fino a quel momento non avevo mai prestato troppa attenzione a questa frase. Cosa cercava di dirmi Gesù? Ho iniziato a informarmi su madre Teresa: come poteva una donna così piccola muovere così tante cose nel mondo? Così ho deciso di andare in India per ricostruire i momenti chiave della sua vita. Lo scorso anno ho perso mia figlia Cole Silveyra per un cancro. Cole aveva solo venticinque anni quando i medici le hanno diagnosticato il tumore. Chi mi ha sostenuto in questi lunghi anni in cui lei combatteva contro la malattia, che aveva già

>> 21



*Sandro Botticelli
«Compianto
sul Cristo morto»
(1495-1500, particolare)*

Nel 1996, grazie alle pressioni del movimento femminista, si ottiene finalmente una nuova legge: lo stupro diventa così delitto contro la persona, che ha diritto all'intangibilità sessuale, e di conseguenza la legislazione rinnovata stabilisce che l'attività sessuale debba essere frutto di una libera scelta individuale, perché rientra nel diritto proprio dell'individuo. La libertà sessuale, in quanto libertà personale, assurge così al rango di bene primario, e lo stupro diventa dunque delitto contro la persona.

La protezione individuale si estende anche ai minori, cioè a coloro che hanno meno di quattordici anni di età. Prima invece – e questo in parte accadeva anche per le donne – diventava cruciale ai fini di stabilire la gravità del reato valutare la condotta di vita del minore, e venivano protetti solo quelli che venivano considerati “minori non corrotti”. Con la nuova legge vengono ora protetti tutti i minori, perché si tutela il valore della persona, tanto è vero che il minore è protetto anche contro la sua volontà.

Ma la situazione delle donne rimane molto ambigua, e soprattutto all'interno dell'istituzione ecclesiastica secoli di cultura incentrata sulla donna pericolosa e tentatrice spingono a classificare queste violenze, anche se denunciate, come trasgressioni sessuali liberamente com-

messe da ambo le parti. Ecco allora che l'analisi sugli abusi fatta da papa Francesco ci viene ancora una volta in aiuto: se si punta il dito sul potere, sul clericalismo, gli abusi sulle religiose prendono un altro aspetto e possono venire finalmente riconosciuti per quello che sono, cioè un atto di prepotenza in cui il tatto diventa violazione dell'intimità personale. La differenza di potere, la difficoltà di denunciare per il timore – seriamente motivato – di ritorsioni non solo su di sé, ma anche sull'ordine di appartenenza, spiegano il silenzio che per anni ha avvolto questa prepotenza.

Lo rivela anche la storia recente: verso la fine degli anni novanta due religiose, suor Maura O'Donohue e suor Marie McDonald, hanno avuto il coraggio di presentare denunce precise e circostanziate, inchieste approfondite e analisi delle situazioni più esposte a questo tipo di prepotenza. Il silenzio è calato sulle loro denunce, e si sa bene come il silenzio di fatto contribuisca a dare sicurezza ai violentatori, sempre più sicuri della loro impunità.

In quest'ultimo anno molti giornali hanno sollevato di nuovo il velo su questa tragedia, e molte religiose, del terzo mondo ma anche dei paesi avanzati, hanno cominciato a parlare, a denunciare: sanno che hanno il diritto di venire rispettate, sanno che la condizione delle donne, anche nella Chiesa, deve cambiare. E sanno che per realizzare questo cambiamento non basta nominare qualche donna nelle commissioni. Se si continua a chiudere gli occhi davanti a questo scandalo – reso ancora più grave dal fatto che l'abuso sulle donne comporta la procreazione, e quindi è all'origine dello scandalo degli aborti imposti e dei figli non riconosciuti dai sacerdoti – la condizione di oppressione delle donne nella Chiesa non cambierà mai.

La prospettiva nella quale papa Francesco ha inquadrato il problema degli abusi è quindi quella giusta, e si incrocia su un'altra delle sue richieste alla Chiesa: che alle donne venga riconosciuto il ruolo che spetta loro. Infatti è su questa evidente mancanza di riconoscimento delle donne che si innesta la cultura degli abusi, che si rende possibile una massiccia pratica di prepotenza indegna di ogni cristiano. La denuncia di questa situazione è arrivata di recente dal cardinale Marx, con un intervento pubblicato nel nostro numero di gennaio, ed è stata ribadita, in un'intervista all'Osservatore Romano, dal cardinale Ouellet: per quanto riguarda la questione femminile «non prendere atto della “trasformazione avvenuta nella società” e dei “progressi” degli ultimi cinquant'anni rappresenterebbe un “fallimento” per la Chiesa, che è già “in ritardo” in questo orizzonte».

Una questione di tatto, quindi. Da affrontare con il tatto necessario, ma anche con il coraggio che ci chiede papa Francesco.

>> 19

ucciso mia madre e due miei fratelli? Lo spirito di madre Teresa. Credo che tutti in qualche modo siamo toccati dalla sofferenza e dal suo mistero, ma alcuni ne sono più consapevoli».

La Casa per la vita delle ragazze camerunensi

Sul numero di gennaio della rivista dei missionari del Pime (Pontificio istituto missioni estere) «Mondo e Missione», Isabella Mastroleo racconta la storia della Casa per la vita di Maroua, in Camerun, che accoglie ragazze di qualunque origine, religione e ceto sociale rifiutate dalle famiglie perché incinte o desiderose di andare a scuola. Ragazze picchiate, vendute, torturate che dal 2012 – quando la Maison pour la vie venne fondata dai missionari del Pime Danilo Fenaroli e Giovanni Malvestio – nella struttura riescono a rialzarsi, istruirsi, imparare un lavoro. Accompagnate anche psicologicamente, tutte debbono scegliere un'attività, per evitare che l'ozio possa ricacciarle nella spirale di dipendenza dal marito, dal compagno o dal padre.

La tenerezza è guarigione

di ADALBERTO MAINARDI

Nata nel 1949 a Mosca, Olga Aleksandrovna Sedakova è una delle voci più profonde e originali della poesia russa contemporanea. Sue opere sono state tradotte in una quindicina di lingue, e in italiano sono usciti, tra gli altri, *Solo nel fuoco si semina il fuoco. Poesie* (Qiqajon 2008) e *Apologia della ragione* (La Casa di Matriona 2011).

Nel suo libro su Rembrandt, Viaggio ad occhi chiusi (uscito a San Pietroburgo nel 2016), mi hanno molto impressionato la sua ipotesi di lettura, cioè che questo pittore vedesse con il tatto, quasi come un cieco, e il legame segreto, quasi autobiografico, che lei stabilisce con il destino del poeta. Come per Omero, la vocazione poetica implica una sorta di cecità o uno sguardo diverso sulle cose. In che modo vede un poeta? Come percepisce la realtà?

Le nuove frontiere dell'arte (per esempio il fotorealismo, ma non solo) ci mostrano spesso una realtà ripugnante, morta. Ed è così per-

ché la vedono solo con gli occhi, come una specie di apparato ottico. È una sorta di esperimento. Ma in verità noi non vediamo solo con gli occhi, o non solo con i nostri occhi. Nel nostro sguardo sono incluse la memoria, l'empatia, l'immaginazione. Noi non vediamo vuoti contorni nel vuoto o su uno schermo, ma lo spazio, rapporti di attrazione o repulsione, energie in movimento. In un certo senso noi vediamo il freddo e il caldo. Vediamo, naturalmente, in un senso un po' diverso da quello puramente ottico. Vediamo che quel che sentiamo esiste. E questo è più importante di tutto. La gente nel vortice della vita quotidiana non vi fa attenzione. Ma il poeta, quando è poeta, riesce a vederlo.

«La tenerezza – credi – è guarigione». Un filosofo ortodosso, Aleksandr Filonenko, citando questo suo verso (dal Viaggio in Cina), ha parlato di «rivoluzione della tenerezza» di papa Francesco, sostenendo che senza tenerezza, anche l'autorità nella Chiesa si perverte in qualcosa di terribile. Cosa ne pensa?

Io non credo che la tenerezza sia inevitabilmente legata al principio femminile. Il più delle volte, ed è naturale, la si vede nell'atteggiamento materno. Ma l'immagine più profonda di tenerezza per me sono le mani del padre sulla schiena del figliol prodigo in Rembrandt. Penso che l'autorità senza tenerezza sia terribile. Perfino l'amore, se non è intriso di tenerezza, può far paura. La tenerezza non riguarda soltanto l'oggetto a cui è diretta, ma anche il soggetto che la esercita: ed esige molto da lui. A modo suo ama anche lo srenato, l'autoritario, il passionale: ma di mostrare tenerezza per qualcosa, un uomo simile non sarà mai capace. Per questo parlo della tenerezza come di una guarigione. Sa essere tenero chi è sano, chi non è preoccupato di se stesso. Del resto, l'amore descritto da san Paolo (in *1 Corinzi* 13) è senza dubbio al tempo stesso anche tenerezza.

In uno dei primi capitoli del Dottor Živago, nella notte di Natale, il protagonista sfreccia in slitta sotto una finestra dove brilla una candela, presagio o inizio della sua vocazione poetica: «Una candela ardeva sulla tavola. Una candela ardeva». Questa poesia mi ricorda una sua lirica, "Brucia invisibile fiamma". Come è nata in lei la vocazione poetica? E il sentimento della fede?

Non potrei fare il nome di qualche oggetto come la candela di Živago. È piuttosto un luogo, una certa luce, il tempo che fa. Autunno inoltrato, la pianura russa, brutto tempo, freddo, una strada impraticabile e sconnessa; e un forte vento. Come alla fine del mondo. Avrò quindici anni, su questa strada sono sola. Ed è tutto una tale miseria e desolazione: chi sei, da dove vieni, perché non si sa e non c'è bisogno di saperlo. Improvvisamente – non tra tutto questo, ma

La rosa canina

E ti dispiegherai
nel cuore allargato
della passione,

rosa canina,
oh,
giardino piagante
della creazione!

Rosa canina e bianca,
bianca
più d'ogni fiore.
Chi ti nominerà,
convincerà anche
Giobbe.

Ma io non parlo,
sparendo nella mente
allo sguardo amato
senza togliere
gli occhi,
senza staccare
dalla siepe le mani.

La rosa canina
se ne va,
Giardiniere severo,
che non sa la paura,
– con la corolla
porpora,
nascosta piaga
di compassione,
sotto la camicia
bianca.

(traduzione di
Adalberto Mainardi)

proprio in questo – si rivela una qualche incredibile libertà: come se non fosse la fine, ma il centro del mondo. Da questo centro si può vedere quel che si vuole, si sente la brezza di un qualche eterno grande futuro. Questa brezza è quella che per me è risuonata in quei versi che per la prima volta io ho riconosciuto come miei (scrivevo anche prima, ma imitazioni scolastiche senza valore). E ogni volta che sento la prossimità della poesia, è come se mi trovassi di nuovo in quella strada vuota e inospitale. «Dimenticati e inutili / buoni per nessuno / per enormi scale / scendere nella tenebra profonda». Il sentimento della fede fin dall'infanzia si è legato per me, come nei versi che ha ricordato, con il fuoco: la candela, il lume. Ma ce ne sono molte, diverse, a differenza della candela solitaria di Pasternak. E bisogna starci dietro: versare l'olio, raddrizzare lo stoppino.

Se non sbaglio, lei è stata l'unico poeta insignito del premio Solov'ev, istituito da Giovanni Paolo II. Che cosa potrebbe o vorrebbe dire di questo papa, che era anche poeta?

Sì, sono stata la prima e ultima a ricevere il premio Radici cristiane dell'Europa, nel 1999. L'incontro con Giovanni Paolo II – lo incontrai in quattro occasioni e ogni volta la conversazione durò abbastanza a lungo – è stato il grande evento della mia vita. In realtà era un lettore attentissimo dei miei versi! Me lo disse la seconda volta che ci incontrammo. Quel che in lui impressionava subito era la forza e l'integrità della sua fede. Una fede che si faceva incessante preghiera silenziosa. E ancora: come onorava le persone. Si rivolgeva a ciascuno come se sperasse di sapere qualcosa da lui, qualcosa di importante e necessario per lui stesso. A dire il vero, non ho mai visto una cosa simile in altre guide spirituali. Di solito sono pronte ad aiutarti, a insegnare: ma non hanno bisogno di nulla da te. Ora la santità di Giovanni Paolo II è riconosciuta, ma anche prima non era possibile non sentire questo elemento di santità.

Il suo ultimo libro, Le lacrime di Maria Maddalena (pubblicato a Kiev nel 2017), è dedicato alla poetica dei canti liturgici bizantini e slavi. Su Maria Maddalena hanno scritto tra gli altri Anna Achmatova e Marina Cvetaeva.

E Boris Pasternak. La sua Maddalena poetica e quello che se ne dice nel *Dottor Živago* sono le mie preferite nella poesia russa. Sono pochi quelli che riconoscono Maddalena nella mia *Rosa canina*, ma questi versi è lei che li pronuncia. L'episodio dell'incontro con il giardiniere dopo la resurrezione è per me uno dei più commoventi di tutto il Nuovo Testamento.

NELL'ISLAM

L'impronta del Profeta

*Il tuo passo ha lasciato l'impronta sulla pietra,
non sulla sabbia, o nella valle della Mecca*

Taqi al-Din al-Subki

di LUCA PATRIZI

Nella città santa di Gerusalemme due luoghi portano la traccia indelebile dell'irruzione improvvisa del sacro impressa sulla roccia. Nel primo si venera la sacra impronta lasciata da Gesù nel momento della sua ascensione in cielo, della quale i cristiani e i musulmani attendono il compimento con il ritorno di Gesù alla fine dei tempi.

A protezione di questa impronta fin dal IV secolo sorgeva una basilica cristiana, che fu distrutta e ricostruita varie volte assieme a Gerusalemme, fino a quando il celebre sultano ayyubide Saladino, nel XII secolo, fece costruire l'attuale santuario sormontato da una cupola. Ogni anno, nel giorno dell'Ascensione, differenti comunità cristiane si ritrovano per ricordare l'evento e venerare la sacra impronta.

Il secondo luogo si trova a poca distanza dal primo, nella zona dove un tempo sorgeva l'antico Tempio di Gerusalemme e ora si in-



nalza la Cupola della Roccia. Qui si venera la sacra impronta impressa da Muhammad, il profeta dell'islam, nel momento della sua ascensione in cielo, sei secoli dopo quella di Gesù. Secondo la tradizione islamica Muhammad viaggiò da Mecca a Gerusalemme a cavallo del Buraq, una cavalcatura celeste che si spostava così rapidamente da mettere lo zoccolo «nel punto più lontano in cui giunge lo sguardo». Sebbene nella geografia sacra islamica la Mecca rappresenti il centro del mondo, per Muhammad fu necessario raggiungere Gerusalemme per poter intraprendere la sua ascensione verso la Porta del Cielo. Nella credenza islamica, quando il Buraq giunse alla Roccia appoggiò uno zoccolo, lasciando un'impronta sulla pietra. Muhammad scese dalla sua cavalcatura, e nel momento in cui iniziò la sua ascensione la Roccia volle salire assieme a lui e soltanto l'intervento dell'angelo Gabriele riuscì a impedirlo, lasciandovi un'impronta della sua mano. In

quella stessa occasione anche l'impronta di Muhammad s'imprese sulla pietra, dov'è ancora oggi visibile all'interno di un reliquiario di metallo dorato dotato di una piccola porta e sormontato da una cupoletta, fatto costruire nell'angolo sudorientale della Roccia nel 1609 dal sultano ottomano Ahmed. La pietra è incastonata in una struttura di marmo bianco che riporta al centro un'iscrizione calligrafica in rilievo con la formula «Muhammad è il messaggero di Dio».

Nell'immaginario simbolico comune alle tre religioni abramitiche, queste due ascensioni avvennero lungo l'altissima scala di Giacobbe: il profeta figlio di Isacco e nipote di Abramo la vide in un sogno veridico dopo aver appoggiato il capo su una pietra, che consacrò poi come un altare con il nome di Betel, ovvero «casa di Dio». Giacobbe in sogno ascoltò la parola di Dio mentre osservava gli angeli salire e scendere dalla scala. Su questa scala avvenne poi l'ascensione di Gesù, e ancora la vide il profeta Muhammad prima di iniziare la sua ascensione, e scorse sopra di lui schiere di angeli splendenti come pietre preziose, in movimento continuo tra la terra e il cielo. Il punto più alto di questa scala è la Porta del Cielo, e il suo punto più basso è la Casa di Dio sulla terra. È questo uno dei luoghi in cui il re dell'universo fa discendere la sua santa presenza, un trono terrestre a immagine del suo trono celeste, *al-Arsh*, un poggiatesta terrestre a



immagine del suo poggiatesta celeste, *al-Kursi*, e delle impronte terrestri a immagine delle sante impronte dei piedi celesti, *al-Qadaman*. Ibn al-'Arabi, maestro massimo del misticismo islamico, descrisse nel XIII secolo la struttura del trono celeste nel manoscritto autografo delle *Rivelazioni meccane*, summa della sua dottrina spirituale, mentre l'arte islamica ne ha spesso raffigurato l'impressione terrestre, ovvero le sacre impronte di Gerusalemme.

Oltre a impronte di ascensione, la tradizione islamica venera anche impronte di fondazione. Nella moschea santa della Mecca, anch'essa chiamata «casa di Dio» dai musulmani, ritenuta immagine del trono divino sulla terra, è venerata un'antica impronta, il Maqam Ibrahim, la «stazione di Abramo». Secondo le tradizioni islamiche, l'impronta dei piedi di Abramo s'imprese miracolosamente nella pietra nel momento in cui si accingeva a costruire la Ka'ba assieme al proprio figlio Ismaele, padre degli arabi e progenitore di Muhammad. Il Corano prescrive di compiere delle preghiere rituali accanto alla Stazione di Abramo e quest'azione è diventata parte integrante del pellegrinaggio islamico, *Hajj*.

Muhammad è considerato dai musulmani come un novello Abramo e non a caso, secondo le tradizioni, i suoi piedi si adattavano perfettamente all'impronta lasciata dal suo antenato. Un'impronta profetica, così come più in generale ogni reliquia, verrà chiamata dai musulmani *athar*, «traccia», la medesima parola con cui l'antica terminologia degli arabi del deserto definiva l'incisione sullo zoccolo del dromedario che permetteva a ogni padrone di riconoscerne l'impronta univoca sulla sabbia.

La letteratura islamica celebrerà il miracolo dell'impronta del profeta soprattutto attraverso la poesia, come in questi versi di Taqi al-Din al-Subki che risalgono al XIV secolo: «Il tuo passo ha lasciato l'impronta sulla pietra, non sulla sabbia, o nella valle della Mecca».

Nell'immaginario islamico un intervento soprannaturale non può lasciare il segno su un supporto terreno malleabile come la sabbia o la terra, che spesso nella simbologia islamica indicano la natura effi-

mera di questo mondo, ma possono lasciarlo su un supporto solido come la pietra, che simboleggia invece la realtà eterna dell'aldilà, sulla quale soltanto l'intervento soprannaturale di Dio è in grado d'imprimersi in maniera indelebile.

Le impronte dei profeti, e quella di Muhammad in particolare, considerate nella loro natura di calco negativo di una figura piena per indicare una presenza invisibile, si adatteranno perfettamente alla tendenza aniconica dell'islam. Esse rappresenteranno inoltre un simbolo della via religiosa e spirituale, come affermerà nell'XI secolo il maestro sufi Junayd di Baghdad: «Tutte le vie sono chiuse alle creature, tranne la via di colui che pone i suoi passi in quelli del messaggero di Dio, che segue la sua tradizione, e persiste sulla strada che egli ha indicato. Un cammino colmo di benedizioni si dispiega allora davanti a lui».

Ibn al-'Arabi, sempre nelle *Rivelazioni meccane*, descriverà una sua visione mistica durante la quale comprese che la via di ogni santo musulmano procede seguendo le impronte di un particolare profeta, e nella quale vide il proprio maestro andaluso 'Uryabi camminare sulle impronte di Gesù.

La venerazione delle impronte di Muhammad, così come più in generale quella delle sue reliquie, è strettamente legata alla diffusione della civiltà islamica secondo le linee di espansione dei differenti imperi, poiché i sovrani le dislocarono nelle capitali dei loro regni per legittimare dal punto di vista religioso il loro potere temporale. Alcune di queste impronte, nel corso del XVI secolo, in epoca Moghul, comparvero nel subcontinente indiano, dove la pratica della venerazione delle impronte di Muhammad conobbe una grande diffusione, inserendosi in maniera naturale in un'antica tradizione locale in cui si veneravano, tra le altre, antichissime impronte attribuite a Vishnu o al buddha Shakyamuni. Anche l'impero ottomano ereditò alcune impronte di Muhammad, conservate ancora ai nostri giorni a Istanbul, in particolare nel palazzo Topkapi, dove è possibile osservarne due esemplari: la prima è un'impronta, del piede destro, che era in precedenza conservata nella provincia ottomana della Libia, mentre la seconda, del piede sinistro, è ritenuta una copia dell'impronta che si trova sulla Roccia di Gerusalemme, scolpita con grande maestria in una pietra nera striata di giallo.

L'impronta di Muhammad è venerata anche sotto la forma dei suoi santi sandali, *al-Na'layn*, il cui esemplare più celebre è conservato anch'esso nel palazzo Topkapi di Istanbul. Da questo modello sacro deriva il motivo iconografico del sandalo di Muhammad, che conserva una valenza simbolica analoga a quella dell'impronta stessa.



Il motivo iconografico del sandalo di Muhammad

Il sandalo di Muhammad è divenuto un simbolo del profeta dell'islam, e lo si ritrova frequentemente nella poesia di lode nei suoi confronti, dove spesso viene trattata la dimensione più soprannaturale e spirituale della sua figura. Tra i numerosi passi poetici che citano i santi sandali del profeta, spiccano alcuni versi attribuiti alla poetessa andalusa del XIII secolo Umm al-Sa'd al-Himyariyya: «Se non troverò il modo di baciare il sandalo del profeta ne bacerò l'immagine ma forse riuscirò a baciarlo nel luogo più luminoso del paradiso e lo strofinerò sul cuore per placare la passione che si agita in esso».



CONSACRATE «PER EVANGELICA CONSILIA»

Fraternità disciplinata

di BRUNO SECONDIN

La varietà delle origini e dei contesti culturali e le differenti personalità dei fondatori e delle fondatrici hanno inciso in maniera marcata sullo stile di vita, la finalità ecclesiale e l'organizzazione interna della vita consacrata. Ma possiamo riconoscere un punto di convergenza che tutti accomuna: la vita di comunità come luogo di relazioni e dialogo, corresponsabilità e pluriformità, sinergia e sinodalità. Se nella *Regola* di Benedetto possiamo vedere nell'abate una forma di governo quasi monarchico, in quella di Francesco è centrale la relazione di fraternità fra tutti i membri; se nel progetto di Ignazio il primato della missione richiede un decisionismo marcato dei responsabili della Compagnia di Gesù, nella fondazione di Vincenzo de' Paoli prevale il servizio ai poveri come criterio guida. E via dicendo.

Ma in tutti è evidente come stile di vita, come luogo di abitazione, come ritmo del tempo, come diaconia ecclesiale, come lessico identificativo tipico, e anche come visibilità, il principio della comunità, della condivisione e coabitazione, della appartenenza visibile e insie-

me globalizzata. C'è un noi molto accentuato e tipizzato: da abiti e attività, organizzazione e struttura giuridica: pensa globalmente, agisci localmente. E non è solo una congerie materiale riportata dalla storia o prodotta da circostanze fortuite. È fonte della differenziazione e della identificazione reciproca. Ma anche interessante scuola di relazioni in molte e diverse direzioni.

Scuola di intersoggettività. È il primo dato che emerge da tutta questa varietà di fisionomie e tradizioni. Pur se all'origine fu la solitudine individuale lo spazio privilegiato, ben presto le esperienze spontanee trovarono nella coabitazione e nella sinodalità la loro identità più naturale. Non solo nel senso materiale di prossimità degli uni con gli altri, quanto soprattutto nella *conversatio*, la condivisione di vita, di preghiera, di lavoro, di discernimento, di orientamento evangelico.

Forse Pacomio e i suoi discepoli erano più preoccupati della disciplina e della buona gestione ordinata (e quasi militare) della diversità, ma già Basilio aveva capito che la *adelphotes* ("fraternità") era scuola di autenticità e maturità. Anche l'inserimento nel vivere comune era per lui il migliore rimedio all'isolamento egoistico. Per questo voleva fondazioni in mezzo alla gente, miste (uomini e donne, giovani e anziani), amore alla cultura, ospitalità e studio.

Contrario a ogni individualismo vagabondo (come quello dei sarrabaiti) era anche Benedetto: il monastero (che di per sé ricorda il monaco "solitario") doveva essere un modello di socializzazione, di *pactum civitatis* in un mondo che si stava dissolvendo con le invasioni barbariche. La vita in monastero è intreccio ordinato e corresponsabile di capacità e caratteri, esperienze e competenze, realismo e orizzonte di fede. Proprio i monasteri hanno gettato le basi della civiltà democratica del mondo occidentale, ma sono stati anche laboratori del dialogo fra culture con il loro lavoro negli *scriptoria*; con l'aratro, la croce e lo stile di vita hanno insegnato a guarire i rapporti malati fra uomo e terra, fra uomo e donna, fra memoria e futuro, fra fedeltà e innovazione.

Una fase nuova e creativa di intersoggettività è stata gestita, fermentata e interpretata dal movimento pauperistico ed evangelico che

fece sbocciare il movimento degli ordini detti mendicanti, di cui i francescani sono come il modello paradigmatico. Qui alla civilizzazione monastica dei grandi complessi abbaziali, si sostituisce il rapporto ravvicinato e di prossimità, itinerante e fraterno, dei frati radicati nel territorio, in piccoli gruppi (conventi) sparsi nei borghi, interpreti del bisogno religioso dei *minores*, ma anche coinvolti nella nuova domanda della religiosità popolare e inseriti nella cultura più dinamica promossa dalle *universitates studiorum*. Ancora oggi il modello di relazioni instaurato dai frati – con il popolo, con la religione popolare, con la natura e le arti, con la predicazione itinerante e con i viaggi e le tradizioni – rimane suggestivo.

Altro genere di influsso, sempre positivo e creativo, hanno offerto le grandi congregazioni nate nella modernità: dai gesuiti in poi, e fino alle ultime forme. Una intraprendenza manageriale di tutto rispetto con le scuole, le università, le opere di assistenza, le imprese missionarie, le mille forme di diaconia. Attraverso questa varietà è stata data sia la possibilità a uomini e donne di assumersi responsabilità di ogni tipo, di maturare competenze e imprenditorialità illuminate dall'ideale religioso, sia un ruolo di protagonisti nell'incidere a livello sociale – si pensi solo alla diffusione delle scuole per le ragazze o alla promozione della salute o alla cura dei bambini e degli anziani – in maniera duratura. Hanno lavorato da pionieri, con una creatività e una ingegnosità che destano meraviglia e che oggi stanno venendo meno, sia a motivo della crisi di vocazioni e di creatività, in una società dai mutamenti rapidi, sia a motivo della trasformazione antropologica in atto, che esigerebbe maggiore genialità.

C'è ancora futuro. Le fondazioni di vita consacrata più recenti – quelle degli ultimi decenni, per intenderci, anche se non solo quelle, perché vi è fermento anche fra le istituzioni classiche – esaminate dal punto di vista della capacità di relazioni stanno mostrando risorse nuove e iniziative che meritano una sottolineatura.

Intanto quasi tutte hanno la propensione a superare i classici modelli della separazione tra uomini e donne, laici e religiosi, credenti e atei, e così via. Per questo vi è una capacità di relazioni intrecciate che rompe tabù e steccati, tanto che queste esperienze sono diventate laboratori di nuova fraternità, oltre ogni etichetta o classificazione.

In secondo luogo queste nuove esperienze attingono, per celebrare e vivere la propria identità e i propri progetti, da tradizioni religiose e universi culturali diversi. Diventano così una vera terapia di umanizzazione cosmica di cui abbiamo tanto bisogno, vista la tendenza in atto alla aggressività, al sovranismo sprezzante, all'individualismo competitivo, alla mitologia della propria identità.

Cibo e donne

di CRISTINA INOGÉS SANZ

In genere noi donne abbiamo più fluidità verbale degli uomini. E, per quanto possa sembrare strano, lo si nota persino nella preparazione del mangiare. Quando delle donne sono in cucina, sono molte di più di quante se ne vedano. Presto si rendono presenti tre o addirittura quattro generazioni, perché una dice che sua nonna aggiunge a quella ricetta un ingrediente, un'altra che sua madre lascia riposare il tutto per un giorno e la padrona di casa svela che sua zia le ha trasmesso un accorgimento che funziona sempre. Tutto questo è molto di più che condividere e comunicare, significa creare comunità con una storia e una memoria comuni.

Senza dubbio nella Bibbia la prima connessione del cibo con la donna non è sembrata aprire una buona strada. La storia di Eva e dell'albero del bene e del male (cfr. *Genesi* 3, 1-8) è stata sempre interpretata a partire dalla scelta peggiore, invece di vedere il rischio che ha corso la donna per addentrarsi nella via della conoscenza nonostante l'avvertimento divino. Da lì è come se Dio, conoscitore del futuro che attendeva la donna, ideasse uno scenario diverso dove il cibo e la donna avessero una relazione più positiva che le ha permesso di essere un elemento essenziale nella storia della salvezza.



Mattia Preti
«Il profeta Elia
e la vedova di Sarepta»
(1641-1642)

Questa relazione tra cibo e donna supera di molto la preparazione degli alimenti che servono per vivere. E realmente diventa una condizione perché, attraverso il cibo, il suo contesto e il suo rituale, la donna possa manifestare atteggiamenti, comportamenti e persino intuizioni nel quotidiano ma anche in situazioni straordinarie. Servizio e potere, passione e piacere, spesso vita e morte, entrano in gioco in azioni quotidiane come il mangiare. Il cibo permette di vincolarci in modo diverso, a seconda delle occasioni, perché facilita la comunicazione. C'è di più, il cibo è in qualche modo come il sacramento naturale della comunione tra persone che gratuitamente ci è stato dato al momento della creazione, quando Dio vestì la terra.

Noi colleghiamo il cibo in Israele quasi esclusivamente ai rituali religiosi, dimenticando che gli ebrei mangiavano tutti i giorni come qualsiasi essere umano. Quel cibo, preparato dalle donne sin dalla mattina presto come si legge nei *Proverbi* (cfr. 31, 15), e questo lavoro di preferenza femminile ha permesso che, in diverse occasioni, la storia della salvezza trovasse meno ostacoli. Per esempio: che l'accoglienza si visse in pienezza; che la fede profonda si manifestasse; che l'astuzia e la strategia avessero nome di donna; che la sessualità s'integrasse attraverso il cibo nella vita; che la Sapienza si mostrasse

in un ambito tradizionalmente femminile; che alcune donne divenissero protagoniste di gesti che con il tempo, ripetuti da altri, avrebbero acquisito una grande importanza; o che la guida spirituale venisse assunta da donne.

Con il cibo Sara (cfr. *Genesi* 18, 6) e la vedova di Sarepta manifestano ospitalità, accoglienza e fede. Sara all'ombra della tenda divide il pane, alimento di base, con gli ospiti. Il pane condiviso, che è sinonimo di prendere parte a un pasto e di stabilire un vincolo, inizia a calmare la fame negli ospiti, che sfamati calmeranno, con una promessa, la fame di Sara di essere madre, in una comunione reciproca, per alleviare necessità che avranno una ripercussione storica.

La vedova di Sarepta (cfr. *1 Re* 17) in Sidone, terra straniera di Canaan dove in apparenza l'azione di Yahveh non arriva, si fida di Dio attraverso la promessa di Elia e a lui dà tutto il suo cibo. Matteo, nel suo vangelo, ci parla di un'altra cananea senza nome che, con la stessa fede della vedova di Sarepta e accontentandosi delle briciole cadute da una mensa, chiede aiuto a Gesù. Fede e fiducia che abbondano in due straniere, con il mangiare come mezzo di relazione con Dio.

Durante l'esodo (cfr. *Esodo* 16, 1-36) la Sapienza (cfr. *Sapienza* 16, 2) aveva dato il cibo che trasformò le donne in messaggere e in memoria quotidiana la promessa di Yahveh di dare al suo popolo una terra dove scorrono latte e miele. Ogni giorno, quando all'alba appariva quella cosa granulosa sconosciuta, la manna, le donne preparavano con essa sottilissime focacce il cui sapore ricordava il miele e che accompagnavano le quaglie.

Curiosamente la relazione cibo-donna è più legata a momenti intimi che a grandi banchetti, benché anche in questi ultimi sia presente. Nell'anonimato più totale Noemi (cfr. *Rut* 1, 1 - 4, 22), in una versione ridotta della tragedia di Giobbe, è una stratega che trasforma l'avversità in possibilità di soluzione dei problemi familiari. Un pugno di spighe servirà come cibo per lei e per sua nuora Rut, mentre alimenterà la strategia che garantirà il prolungamento della sua casa, divenendo Rut la sposa del suo liberatore e, fatto più importante, la nonna di re Davide, dalla cui stirpe nascerà Gesù. Ma vi sono anche banchetti dove compaiono donne come Giuditta ed Ester, e nei quali il coraggio e la forza con cui hanno agito sono potuti sembrare atteggiamenti più propri di uomini. In modo diverso Giuditta ed Ester fanno uso dell'astuzia e della strategia per salvare Israele dal pericolo

L'autrice

Cristina Inogés Sanz, cattolica, ha completato gli studi nella Facoltà di teologia protestante Seut di Madrid e lavora nell'arcivescovado di Zaragoza. Per dieci anni (2004-2014) ha scritto per «Predicaciones», sezione in lingua spagnola della Facoltà di teologia di Göttingen, in Germania, e collabora con «Reflexiones diarias», pubblicazione della Iglesia Evangélica del Río de la



Plata (Argentina) e con il mensile «21 la revista cristiana de hoy». Tra le sue pubblicazioni: *Via crucis de la misericordia* (PPC Editorial, 2016), *Charitas Pirckheimer. Una vela encendida contra el viento* (Editorial San Pablo, 2017), *El Cantar de los Cantares. Don, compromiso y regalo* (PPC Editorial, 2017); *La sinfonia femenina (incompleta) de Thomas Merton* (PPC Editorial, 2018).

della distruzione. È come se l'audacia avesse bisogno di uno scenario sontuoso, con luci e tachigrafi, trattandosi di un affare di stato e di giustizia. Anche se Giaele (cfr. *Giudici* 4, 17-24), lei pure audacemente, per proteggere il suo popolo da Sisara, avrà bisogno solo dell'intimità della tenda e di un po' di latte perché questi crolli sfiniti nel sonno in modo da ucciderlo. In questi episodi, Noemi, Giaele, Giuditta ed Ester (la cui impresa diventa una festa che arriva fino a oggi, quella di Purim) hanno spianato il cammino perché vi passasse la storia della salvezza.

Il mangiare in famiglia permette alle donne di avere con una certa frequenza visibilità pubblica. Le tre figlie di Giobbe sono invitate dai loro fratelli a condividere il cibo (cfr. *Giobbe* 1, 4) e partecipano della benedizione di Dio, manifestata nell'abbondanza degli alimenti.

Il *Cantico dei cantici*, libro di rottura tra quelli della Bibbia, considera uguali l'uomo e la donna nella passione del gustare e dell'assaporare. Come un frutto dolce è lui (cfr. 2, 4), come melagrane, nardo, zafferano, cannella è lei (cfr. 4, 13-14), latte e miele (cfr. 4, 11) per l'amato, simboli di Israele che la trasformano in terra promessa, in accoglienza ed equilibrio tra l'armonia e la passione della festa dei sensi.

La relazione più stretta si ha quando la donna stessa si fa cibo, quello che alimenta suo figlio. Già durante la gravidanza dà al feto gli elementi nutritivi di cui questi ha bisogno per svilupparsi. Quando il bimbo nasce, allattare è dare se stessa e non esiste un legame più grande di unione tra due persone. L'evangelista Luca metterà in bocca a una donna le parole che uniscono Gesù e sua madre con il cibo come vincolo: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato" (11, 27).

E tuttavia la relazione tra cibo e donna non si esaurisce nell'atteggiamento coraggioso, nella capacità di accoglienza, nella fiducia davanti alla promessa, nella passione per gustare o essere lei stessa cibo. Gesù dirà: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (*Matteo* 4, 4). Questa parola dalla bocca di Dio è anche un pane che la donna impasta, perché anche lei trasmette la Parola.

Il pane, alimento di base nella Bibbia composto di farina, acqua e lievito, è quello che identifica la persona di Gesù, pane di vita (cfr. *Giovanni* 6, 35). La sua pasta iniziò a essere lavorata con il sì di Maria. La storia della salvezza è narrata come patto matrimoniale e in questa storia le storie d'amore cominciano vicino a pozzi dove le donne vanno ad attingere acqua, elemento primario nei cibi e alimento in se stesso, perché si può sopravvivere più tempo senza man-



giare che senza bere. Accanto a un pozzo troviamo coppie come Rebecca e Isacco, Rachele e Giacobbe, Sefora e Mosè. È un filo conduttore. Perché privare Maria di vivere l'esperienza dell'annunciazione accanto a un pozzo come donna vincolata alla storia della salvezza, sia pure in forma speciale? Perché toglierla dallo scenario simbolico dell'acqua di vita e, nel suo caso, dell'acqua di Vita?

Maria forse stava accanto a un pozzo quando aveva sentito che il Pane cominciava a prendere forma nel suo grembo; quel Pane è nato a Betlemme, che significa "casa del pane"; sua madre l'ha nutrito di se stessa quando era un bimbo; è cresciuto mangiando il cibo normale preparato da Maria; da adulto sembra che gli piacesse mangiare e bere perché viene accusato di essere "un mangione e un beone" (*Matteo* 11, 19); e alla fine della vita si fa Pane spezzato. Su sua madre manca tuttavia un aspetto comune alle donne d'Israele. Le madri si occupavano dei figli maschi fino ai dodici anni, quando passavano a dipendere direttamente dai padri. Fino a quel momento avrà anche Maria alimentato, sul piano spirituale, Gesù da bambino? Ricordiamo che Maria continuerà a seguirlo anche molto dopo il compimento dei dodici anni e che alle nozze di Cana legherà la sua figura all'acqua e al vino quando si rivolgerà a suo figlio per mantenere un clima di gioia durante il banchetto, immagine per eccellenza del Re-

Giotto
«Le nozze di Cana»
(1303-1305)

gno, dove non si può essere tristi e vestiti a lutto, come di frequente ricorderà lo stesso Gesù.

Maria gioiosa e attenta, unendo il vino, bevanda per eccellenza, e l'acqua, elementi legati alla simbologia del figlio: calice di vino all'ultima cena e acqua dal suo costato alla crocifissione.

Che le donne non appaiano nell'ultima cena non significa che non fossero presenti, dato che alcune l'avranno pure preparata. Forse gli autori le hanno lasciate in secondo piano dando per scontato che tutti fossero al corrente della loro presenza nella cena rituale più importante. Per questo il gesto di condividere l'alimento di base, il pane, benché nell'ultima cena abbia un significato più profondo, riflette l'immagine della comunità di vita tra uomini e donne presente in Sara, nella vedova di Sarepta, nelle figlie di Giobbe, negli amanti del *Cantico dei cantici*, e che riguarda tutti perché non possiamo dimenticare le parole di Gesù: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me" (1 *Corinzi* 11, 25). Questa alleanza è per tutti.

Nel vangelo di Giovanni vediamo il significato "pratico" di quella cena nella lavanda dei piedi. Gesto che un po' prima aveva fatto, nel contesto di un banchetto, una donna versando profumo su Gesù, che profetizzò che per questo si sarebbe fatta memoria di lei. Una relazione diversa tra il mangiare e la donna, in un rituale quotidiano ma dal significato profondo. Il gesto di lei acquista profondità e importanza per le parole e il gesto di lui.

Il lievito è un elemento del pane. Le donne del Nuovo Testamento agiranno come lievito che permette la crescita del Regno. Non le vedremo legate tanto all'atto di impastare o cucinare quanto al condividere e al curare le persone, gesti che fanno parte del nutrire. Marta, la donna indaffarata a cui Gesù raccomanda un po' di tranquillità (cfr. *Luca* 11, 38-42), sarà l'incaricata di proclamare pubblicamente la sua fede e la sua immagine si ridimensionerà come lievito per la comunità disegnata nel testo (cfr. *Giovanni* 11, 27).

Paolo presenta donne che si comportano come veri ministri dell'alleanza nuova (cfr. 2 *Corinzi* 3, 6). Febe è una di loro e nulla impedisce di pensare che non guidasse una chiesa domestica, e questo implicava il doversi occupare di tutto quello di cui poteva avere bisogno la comunità: senza dubbio del cibo che nutre il corpo, ma anche di quello che nutre lo spirito.

Nella Bibbia cibo e donne significano insomma una cultura di relazioni ampia e variamente vissuta, materialmente e spiritualmente condivisa nel pane alimento di base e nel pane parola di vita.

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose



Atelier iconografico di Bose, «Tempesta sedata»

La domanda sempre aperta

MARCO 4, 35-41

«**P**assiamo all'altra riva», dice Gesù ai suoi discepoli. Ecco però che, mentre scendeva la sera, «si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena» (4, 37). E che cosa fa Gesù, il Maestro? Dorme. Anzi,

dormiva «sul cuscino» sottolinea l'evangelista non senza ironia.

Siamo di fronte a marcati contrasti: lo scatenarsi violento delle forze della natura si oppone con enfasi al riposo di Gesù (forse talmente stanco da non venire svegliato dalla burrasca?), la tempesta «grande» alla «grande bonaccia», la parola salvifica del Maestro alla paura «grande» dei discepoli: «Non t'importa che siamo perduti?» (4, 38). Sono disperati, si sentono abbandonati di fronte alla morte, e se siamo onesti con noi stessi sappiamo che ogni paura in radice è sempre paura della morte. Si erano fidati di Gesù, lo avevano seguito mentre insegnava alla folla che «il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (*Marco* 4, 26-27).

Gesù e i suoi stanno affrontando insieme il buio della sera solcando il mare: stanno passando dall'ascolto dell'insegnamento in parabole (cfr. *Marco* 4, 1-34, sempre spiegate ai discepoli che chiedono di comprendere) alla conoscenza della forza che libera dalle insidie del male: subito dopo il nostro brano si legge infatti dell'uomo posseduto da uno spirito impuro che nessuno riusciva a tenere legato neanche con catene, uomo che va incontro a Gesù e viene liberato (cfr. *Marco* 5, 1-20).

Gesù mette a tacere mare e vento con la stessa potenza con cui scaccia i demoni. La sua parola opera, produce liberazione, crea salvezza, ridona vita. È parola efficace, affidabile. In Gesù si riconosce l'autorità di Dio. «Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu grande bonaccia» (4, 39). E questo non può non suscitare «grande timore», e dischiudere interrogativi.

«Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?"» (4, 40). I discepoli sono sempre riconosciuti come persone dalla fede fragile, eppure stando con il Maestro hanno

modo di non restare bloccati nella loro mancanza, di non fermarsi alla loro piccolezza, di ricominciare.

Gesù, come di consueto, rilancia la domanda ai suoi, e a noi con loro, quasi a dire: interrogate la vostra paura, date un nome alle vostre paure; e cercate di approfondire, affinare e radicare la vostra fede, il vostro affidamento, la vostra fiducia, chiedendovi in chi è riposta. Paura e fede. Perché paura e fede abitano il nostro vivere, e il modo in cui cerchiamo di viverle svela la fibra della nostra umanità. Per intravedere la fede nella resurrezione, non possiamo non attraversare morte, paura, stupore e spavento, come le donne al sepolcro (cfr. *Marco* 16, 1-8).

Gesù rimanda sempre alla nostra fede-fiducia, alla nostra capacità di credere, la suscita, perché in ciascuno dimora qualche seme di fiducia, forse la speranza di potersi affidare, anche al di là della nostra consapevolezza. Alla donna «impaurita e tremante» dice poco dopo «figlia, la tua fede ti ha salvata» e al padre che lo supplicava «non temere, soltanto abbi fede!» (*Marco* 5, 34 e 36).

Il nostro racconto si conclude lasciando aperta una domanda. I discepoli «furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?"» (4, 41). È la questione dell'identità di Gesù, che ci accompagna per tutto il vangelo, che pervade la nostra vita di credenti, nel nostro non avere ancora, e ancora, fede.

Ricordiamoci allora che nelle nostre sere, attraversando il buio delle nostre giornate, possiamo cercare e conoscere la buona notizia, il vangelo che è Gesù, e con lui riconoscere chi siamo noi, chi siamo chiamati a essere, e chi abbiamo accanto, attraversando le nostre paure e rinsaldando la nostra fede, corroborando la nostra disponibilità a fidarci e a divenire persone affidabili.



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita
nella serie tematica sulle "Eccellenze italiane dello spettacolo" dedicata
al grande cinema italiano.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.



Posteitaliane



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita
nella serie tematica sulle "Eccellenze italiane dello spettacolo" dedicata
al grande cinema italiano.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.



Posteitaliane